

Un'altra guerra nel Golfo

Baker e Shevardnadze delineano una strategia comune per affrontare in modo adeguato la nuova crisi
Allarme americano per possibili attacchi all'Arabia Saudita
I sovietici sembrano puntare su un ruolo di mediazione

Accordo pieno tra Usa e Urss

Ritiro immediato, stop alle forniture d'armi all'Irak

In uno straordinario segnale della volontà di gestire in sintonia la crisi nel Golfo, Baker e Shevardnadze chiedono che l'Irak si ritiri dal Kuwait e il mondo cessi di fornire armi a Baghdad. L'Urss prospetta un proprio ruolo di mediazione. Gli Usa temono un attacco contro l'Arabia Saudita. Ma da Gedda hanno saputo di star patrocinando un incontro tra Hussein e l'emiro da lui deposto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Usa e Urss hanno voluto fornire un forte segnale dell'intenzione di gestire insieme, in cooperazione se non in sintonia, la crisi nel Golfo persico. Incontratisi per un'ora all'aeroporto di Mosca - dopo un leggero ritardo dovuto al fatto che era accoppiata una gomma dell'aereo del segretario di Stato americano proveniente dalla Mongolia durante la tappa per ritorno in Siberia - Baker e She-

vardnadze hanno emesso un comunicato congiunto in cui le due potenze un tempo antagoniste chiedono che l'Irak ritiri immediatamente le proprie truppe dal Kuwait e sollecitano un embargo mondiale alle forniture di armi a Baghdad. Nel comunicato non si fa menzione di altri possibili successivi passi che potrebbero seguire e che certamente i ministri degli esteri di Usa e Urss hanno discusso: sanzioni eco-

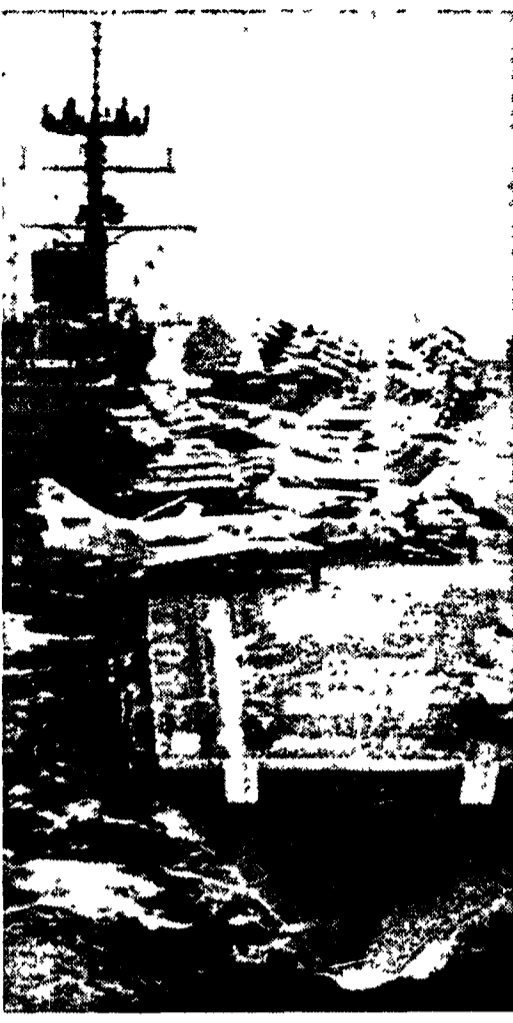
nomiche ancor più forti della cessazione delle forniture militari, tipo un embargo mondiale al petrolio iraniano o forme di intervento militare congiunto, in una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu o meno nel Golfo Persico qualora le cose volessero al peggio. Nel lasciare ieri la Casa Bianca alla volta di Camp David, dopo un'intera giornata di frenetiche riunioni e telefonate intercontinentali, Bush si è dichiarato «molto soddisfatto per la cooperazione tra Usa e Urss». Nel quadro di questo che è il primo esempio di gestione congiunta nel dopo guerra fredda di una crisi internazionale che in altri tempi avrebbe trovato Usa e Urss in posizioni antagonistiche, Mosca prospetta però anche un proprio ruolo specifico di mediazione. Hanno fatto sapere che da par-

te irachena gli sono venute rassicurazioni sull'intenzione di ritirare al più presto le truppe con cui hanno invaso il Kuwait. E se c'è una potenza al mondo che può imporre la ragione all'Iraq questa è proprio l'Urss, che con Baghdad ha sempre mantenuto rapporti intensi e, almeno per un certo periodo ne è stata la maggior fonte di forniture militari. Richiamandosi alla decisione, annunciata giovedì, di cessare la vendita di armi all'Iraq, lo stesso Shevardnadze ha voluto ricordare che «non è stato così facile per noi fare la dichiarazione di ieri». Un'altra notizia che va nella stessa direzione della mediazione, viene dalla penisola arabica. Dopo un incontro segreto a Gedda tra l'emiro del Kuwait e il numero due del regime di Saddam Hussein, e dopo la visita-lampo di re Hussein di Giordania a Bagdad, si

sarebbe raggiunto l'accordo per un vertice arabo e un negoziato faccia a faccia tra il presidente iracheno e l'emiro deposto, da tenersi in territorio saudita. E questo sviluppo confermerebbe evidentemente la promessa fatta da Baghdad a Mosca. Da parte americana invece, l'intera giornata di ieri era stata all'insegna dell'allarme per la possibilità che dopo aver invaso il Kuwait l'armata di Hussein rivolgesse le proprie mire verso l'Arabia Saudita. Dal Dipartimento di Stato il portavoce Boucher aveva annunciato con toni drammatici che secondo le rilevazioni dei satelliti spia americani le truppe irachene si stavano concentrando verso la frontiera con l'Arabia Saudita ed erano arrivate ad appena 10-15 chilometri da essa. Dal Pentagono facevano sapere che un attacco irache-

no all'Arabia Saudita comporterebbe inevitabilmente un intervento armato diretto degli Stati Uniti. E dal quartier generale della Nato a Bruxelles avvertivano che di questo gli Stati Uniti avevano già informato gli alleati europei, mettendoli al corrente dei piani d'emergenza del Pentagono per il contrattacco e chiedendo il loro sostegno. Intesi sono stati in queste ore anche il contatto tra Gedda e la Casa Bianca. «Giovedì» note Bush aveva parlato al telefono per oltre mezz'ora col sovrano saudita Fahd. Il consenso saudita è essenziale per qualsiasi iniziativa militare Usa di una certa portata nel Golfo, perché solo da qui potrebbero passare e basarsi le enormi risorse logistiche e di copertura aerea necessarie all'intervento. Ma anziché chiedere l'aiuto e accettare come conseguenza l'inevitabile presenza

delle truppe Usa. Sempre l'Arabia Saudita, insieme alla Turchia, è la chiave per un passo che potrebbe procedere l'intervento militare, anzi risultare ancora più efficace di un megargo mondiale, o di rischiose rappresaglie «chirurgiche» con missili e bombardieri o di al momento impossibili interventi a terra la chiusura dei rubinetti attraverso cui l'Iraq vende il proprio petrolio. Gli Usa sono in grado di bloccare con la propria flotta il petrolio iracheno che esce via mare. Ma i principali canali attraverso cui scorre il greggio iracheno sono gli oledotti, quello che passa per l'Arabia Saudita e quello che passa per la Turchia. Questo è stato certamente l'argomento della conversazione telefonica che Bush ha avuto ieri con il premier turco Ozal e di quella della notte precedente con il re saudita.



«Potremmo essere costretti a intervenire» dice Bush
Ma per farlo occorrono tempo e 300.000 uomini

Sei settimane per un attacco

Intervento Usa inevitabile se toccano gli americani o se invadono anche l'Arabia Saudita, suona l'ultimatum Usa. È salpata la portaerei Saratoga a dar man forte alla Eisenhower nel Mediterraneo e alla Independence nell'Oceano Indiano. Ma per mobilitare i 300.000 uomini necessari ad un intervento a terra ci vogliono 6-8 settimane. Anche da qui l'enfasi su diplomazia e sanzioni Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. A sentire quel che si dice al Pentagono l'ultima posizione è: «Dovremo intervenire per forza se toccano un capello agli americani o se scivolano in Arabia Saudita». In un certo senso un modo per dire che non intendono fare la guerra solo per il Kuwait. Dall'altra un tracciare una linea e dire a Hussein che se la supera è guerra.

Lo stesso Bush aveva messo l'accento sul primo di questi due nodi dichiarando che se gli iracheni mettono le mani su qualcuno dei 4.000 cittadini americani che l'invasione ha sorpreso in Kuwait «ciò avrebbe un effetto drammatico perché considero che proteggere i cittadini americani sia una responsabilità fondamentale della mia presidenza». E la scintilla che potrebbe dare il fuoco alle polveri c'è già perché all'appello mancano almeno 14 tecnici americani, che in un campo petrolifero al-

taccare l'Arabia Saudita, ritengo che questo porterebbe ad una riposta militare diretta da parte degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale, forse anche da parte dell'Unione Sovietica», dice il presidente democratico della Camera Tom Foley.

Se poi gli Usa siano davvero in grado di intervenire è un altro paio di maniche. Gli esperti militari fanno notare che per disporre nella regione di una forza di intervento terrestre al Pentagono occorrono da 45 a 60 giorni. Meno, anche pochi giorni, gli basterebbero per disporre di forze sufficienti a lanciare attacchi «chirurgici» contro installazioni militari o pozzi petroliferi iracheni con i bombardieri o con i missili ad alta precisione imbarcati sulle navi. C'è chi dice che hanno la capacità tecnologica per non colpire centri abitati, ma non si capisce come possano decidere un blitz del genere con migliaia di americani in mano irachena nel Kuwait, quale effetto ciò possa avere su una Baghdad assediata da 8 anni di guerra con l'Iran, e Saddam Hussein che minaccia di creare un enorme «cimitero» in caso di intervento dell'esterno. Oltre alla portaerei USS Independence, in navigazione verso l'imboccatura del Golfo Persico, il Pentagono ha deciso di far salpare dalla base di Norfolk verso il Mediterraneo



Baker e Shevardnadze durante l'incontro di ieri a Mosca. In alto la portaerei Usa «Saratoga» in viaggio verso il Golfo

Francia Troppi affari con l'Irak

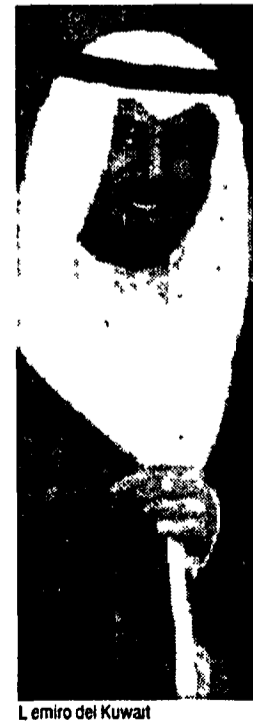
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. La riprovazione per l'invasione del Kuwait è forte e generale, ma altrettanto evidente è la preoccupazione per la bilancia del commercio con l'estero. L'Irak infatti è da quasi vent'anni uno dei migliori clienti della Francia. Parigi è il secondo fornitore d'armi di Saddam Hussein dopo l'Unione Sovietica, in proporzione di un buon 20%, ma tutto di qualità tecnologica di prim'ordine. L'Irak dispone di 210 Mirage 3 e F1, quasi tutti armati di missili Exocet (gli iracheni ne avrebbero acquistati un migliaio, a dieci milioni di franchi - 20 miliardi di lire - l'uno), di 80 elicotteri perché l'Irak cominciava a non essere solvibile, da combattimento tipo Gazelle, di un centinaio di postazioni genoa di quest'anno a Bagdad di tirar fuori pronta cassa quasi un miliardo di franchi per equipaggiamenti elettronici ultrasofisticati targati Thomson Csf. L'amicizia tra i due paesi, fondata su queste premesse, è dunque tradizionale. Il primo a stringere stretti rapporti con Hussein fu Jacques Chirac nel '74. L'ultimo viaggio ufficiale data di pochi mesi, quando il ministro socialista della Difesa, Jean Pierre Chevenement, si è recato a Bagdad per ribadire l'indissolubilità dei rapporti bilaterali. Qualche nube si era addensata recentemente, visto un debito iracheno che sfiora i trenta miliardi di franchi, ma i margini di negoziato erano ancora molto larghi. Anche la Francia è stata dunque colta in contropiede, ed è per questo che il ministro degli Esteri Roland Dumas ha parlato della possibilità di «vedere le posizioni» nella regione. Ma l'ampiezza degli interessi in gioco non consente rapide giravolte. Le industrie Dassault ad esempio avrebbero difficoltà a retto la concorrenza internazionale senza le enormi commesse irachene. Un «do ut des» tra Parigi e Bagdad appena offuscato nel marzo dell'88, quando Hussein fece uso massiccio delle armi chimiche contro le popolazioni kurde al di qua e al di là del confine con l'Iran. Le lobbies che si oppongono ad un radicale mutamento di rotta della diplomazia francese, in medio oriente non sono di poco conto. In compenso, il governo francese ha deciso di rafforzare la sua presenza militare nel Golfo Persico inviando una nave da guerra che andrà ad aggiungersi all'unità già stazionata nella regione. Se l'Irak continuerà ad attuare una politica di aggressione sostengono fonti ufficiali a Parigi, i legami tra i due paesi si deterioreranno e le nostre relazioni diplomatiche ne subiranno le conseguenze. Le stesse fonti ufficiali hanno inoltre minimizzato il pericolo di effetti inflazionistici dell'aumento del prezzo del petrolio. □ GM

Il Pci: «Isolare gli aggressori»

ROMA. «L'invasione del Kuwait da parte dell'Irak è un atto di gravità eccezionale e perpetrato, con cinica arroganza, in un'area travagliata da decenni di guerre e tensioni», afferma la segreteria del Pci in una dichiarazione sulla guerra lampo del Golfo. Si tratta «di un atto di ostilità e di minaccia verso tutti i paesi arabi ma anche nei confronti della pace e della cooperazione di questa area con il resto del mondo» ed è necessario quindi che «la comunità internazionale con i suoi organismi, la comunità europea, la Lega araba» reagiscano «in modo netto concordato e efficace». L'Irak e «qualsiasi altro paese che intenda seguire l'esempio» deve comprendere che «l'aggressione militare non paga e non è tollerata in un mondo sempre più interdipendente». «L'Irak è detto nel comunicato della segreteria del

Pci - deve essere costretto al ritiro immediato e senza condizioni delle sue truppe da una forte e univoca azione internazionale di isolamento politico e di pressione economica e diplomatica». Si tratta quindi di interrompere ogni fornitura militare e ogni accordo di cooperazione bilaterale in corso e di congelare i beni dei due paesi e «sospendere le relazioni diplomatiche con richiamo per consultazioni». Per il Pci «la presidenza italiana della Cee può svolgere un ruolo, utile chiedendo ai governi europei di operare in questa direzione». Analogo passo è necessario nei confronti della Lega araba, affinché «i paesi che ne fanno parte assumano le loro responsabilità e svolgano un'azione chiara ed efficace per la soluzione di questa gravissima crisi».



L'emiro del Kuwait

I Dodici preparano l'embargo a Bagdad De Michelis: «L'Europa si farà sentire»

«Ci faremo sentire» dice De Michelis dopo il Consiglio dei ministri. L'Italia ha avuto ampio mandato dalla Cee per elaborare misure concrete e della «massima efficacia» contro l'invasione del Kuwait e oggi i Dodici ne discuteranno a Roma. Messaggio di Shevardnadze al nostro ministro degli Esteri Preoccupazione alla Bnl per sanzioni anti-Irak, Bagdad gli deve 3mlia miliardi di lire.

ROMA. «Stiamo lavorando Come presidenti di turno della Cee -dice De Michelis- abbiamo un ampio mandato dai Dodici per mettere a punto misure della massima concretezza». Il ministro degli Esteri italiano non ha anticipato quali saranno le decisioni dei Dodici, che si riuniscono a livello di direttori politici domani a Roma, ma ha preteso che si cercherà la «massima efficacia possibile per arrivare ad un ritiro immediato e senza condizioni» delle truppe dell'Irak.

«Questa volta faremo sentire il peso dell'Europa» ha aggiunto De Michelis precisando che le misure Cee non saranno, ovviamente, solo il blocco delle forniture militari, dove esistono, e il blocco dei contatti politici. Intanto come hanno già fatto Francia e Inghilterra, anche l'Italia ha deciso di congelare tutti i beni kuwaitiani «per impedire che dalle banche del Kuwait occupato possano giungere ordini per modificare la situazione esistente». E per De

Michelis, «l'unico elemento positivo della situazione è la reazione coordinata del resto del mondo Usa e Urss stanno usando le stesse parole» ha insistito il ministro degli Esteri rilevando che questi segnali convergenti rendono possibile «sviluppare un'iniziativa politica di larghe convergenze» e accennando al capitolo 7 della carta dell'Onu che prevede le azioni da svolgere in caso di aggressione militare contro un paese membro dell'organizzazione.

Cosa faranno dunque i Dodici? Quali possono essere queste «misure concrete» per far sentire il peso del vecchio continente? Ovviamente non si escludono provvedimenti di carattere diplomatico. Poi le sanzioni. La prima potrebbe essere quella di escludere Bagdad dall'Spg, cioè dal sistema comunitario che dà prefe-

renze commerciali sulle esportazioni a paesi del Terzo mondo. Ma i Dodici potrebbero anche decidere il blocco dei beni iracheni nella Cee oltre ad un embargo sulle esportazioni e sulle importazioni - ossia il petrolio - dall'Irak e dal Kuwait ormai nelle mani di Saddam Hussein. In margine al Consiglio dei ministri, che ieri ha deciso tra l'altro il congelamento dei beni kuwaitiani in Italia, De Michelis ha ricevuto l'ambasciatore sovietico a Roma Adamišin gli ha consegnato un messaggio di Shevardnadze con il quale Mosca, nel ribadire la ferma condanna dell'aggressione irachena, si esprime la piena disponibilità sovietica ad agire di concerto con l'Europa - in particolare nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'Onu - per attuare tutte le misure necessarie al ritiro delle